

In Primo Piano

«Perché stupirsi? La tv-generation ha usato i suoi eroi»

RAFFAELE CAPITANI

I padri scendevano in piazza con falce e martello e al canto di «bandiera rossa» o dell'«Internazionale». I figli preferiscono manifestare all'insegna di Mazinga e cantando Ufo Robot, l'Ape Maia o Lady Oscar. I simboli e i miti cambiano. Dal repertorio della rivoluzione marxista a quello della rivoluzione dei cartoni animati. La Tv generation, l'hanno chiamata i giornali. Loro sono gli studenti che giovedì a centinaia di migliaia sono scesi nelle piazze per manifestare contro la finanziaria, contro la riforma dell'esame di maturità e per chiedere più fondi da destinare alla scuola pubblica.

Nel cambiamento di orizzonte simbolico c'è chi ha voluto leggere un rifiuto della politica e del mitico '68. Ma attenzione, dicono i sociologi che studiano l'evoluzione della galassia giovanile, ogni generazione è figlia del suo tempo e nelle espressioni simboliche di massa porta anche le proprie pratiche individuali.

Loredana Sciolta, docente di Sociologia della conoscenza alla facoltà di Scienze politiche di Torino, ha studiato molto da vicino il movimento studentesco e ha pubblicato nelle edizioni del Mulino «Vent'anni dopo, generazione senza ricordi», un saggio inchiesta sui giovani venuti dopo il movimento studentesco del '68.

«Bricolage». A Loredana Sciolta basta questa parola per spiegare e dare un senso all'apparato simbolico che in questi giorni ha sfilato insieme agli studenti nelle piazze d'Italia. «Se consideriamo il movimento studentesco del 1968 era espressione di una forte identità collettiva. Erano studenti del ceto medio che esprimevano valori anticonformistici, egualitari, antiautoritari. Si trattava di un movimento che aveva fatto un grosso investimento etico sull'impegno politico e in questo senso cercava di nascondere e anche di superare il suo carattere generazionale. Ne è testimonianza il fatto che si cercava un collegamento con gli operai. In un certo senso la generazione del '68 è stata anomala». Infatti da allora in poi i movimenti che si sono succeduti, da quello del '77 alla pantera del '90 fino alle attuali manifestazioni, hanno progressivamente mostrato caratteristiche diverse. Loredana Sciolta ne indica alcune. «Intanto un crescente distacco dall'impegno politico e dalla ideologia che avevano invece nutrito il '68. Anche il movimento del '77 che potremmo definire della generazione minore poiché coinvolgeva la leva successiva, risentiva ancora del clima e della socializzazione di quegli anni, ma cominciò ad usare linguaggi completamente diversi. A partire da quel periodo il distacco dall'impegno politico si consuma sempre di più fino ad arrivare ai nostri giorni. I movimenti che si succedono non sono più espressione di una identità collettiva, ma di una pluralità di esperienze. Quindi sono movimenti dove vi sono molte posizioni diverse, senza testa, senza centro, senza leader, movimenti dai mille volti senza che ve ne sia uno che prevalga, che si sciolgono con la stessa rapidità con cui si costituiscono. Movimenti che riflettono una certa frammentazione ed atomizzazione della società civile». L'altra caratteristica che Loredana Sciolta sottolinea è l'aspetto generazionale. «I giovani studenti che scendono in piazza oggi non cercano di nascondere il carattere generazionale, come avevano fatto quelli del '68, ma lo affermano e lo esibiscono con forza. E se guardiamo a questi ultimi modi di espressione che recuperano le canzonette e i cartoni animati della loro infanzia, al di là del linguaggio che potrebbe sembrare banale, rappresentano l'esibizione di un'esperienza attraverso cui cercano di rivendicare una loro differenza con il mondo adulto. E in particolare rispetto ai padri, alle madri e ai simboli del '68. Con il movimento del '68 c'è un abisso che non è colmato da una trasmissione di memoria. Sul piano simbolico la caratteristica che contraddistingue questa generazione di studenti è quella del bricolage».

Per Loredana Sciolta il movimento di oggi non è così diverso dal movimento della pantera del 1990. «Ricordo che allora i miei studenti a Torino che occupavano l'Università usavano il fax. Per questo la chiamarono la ge-

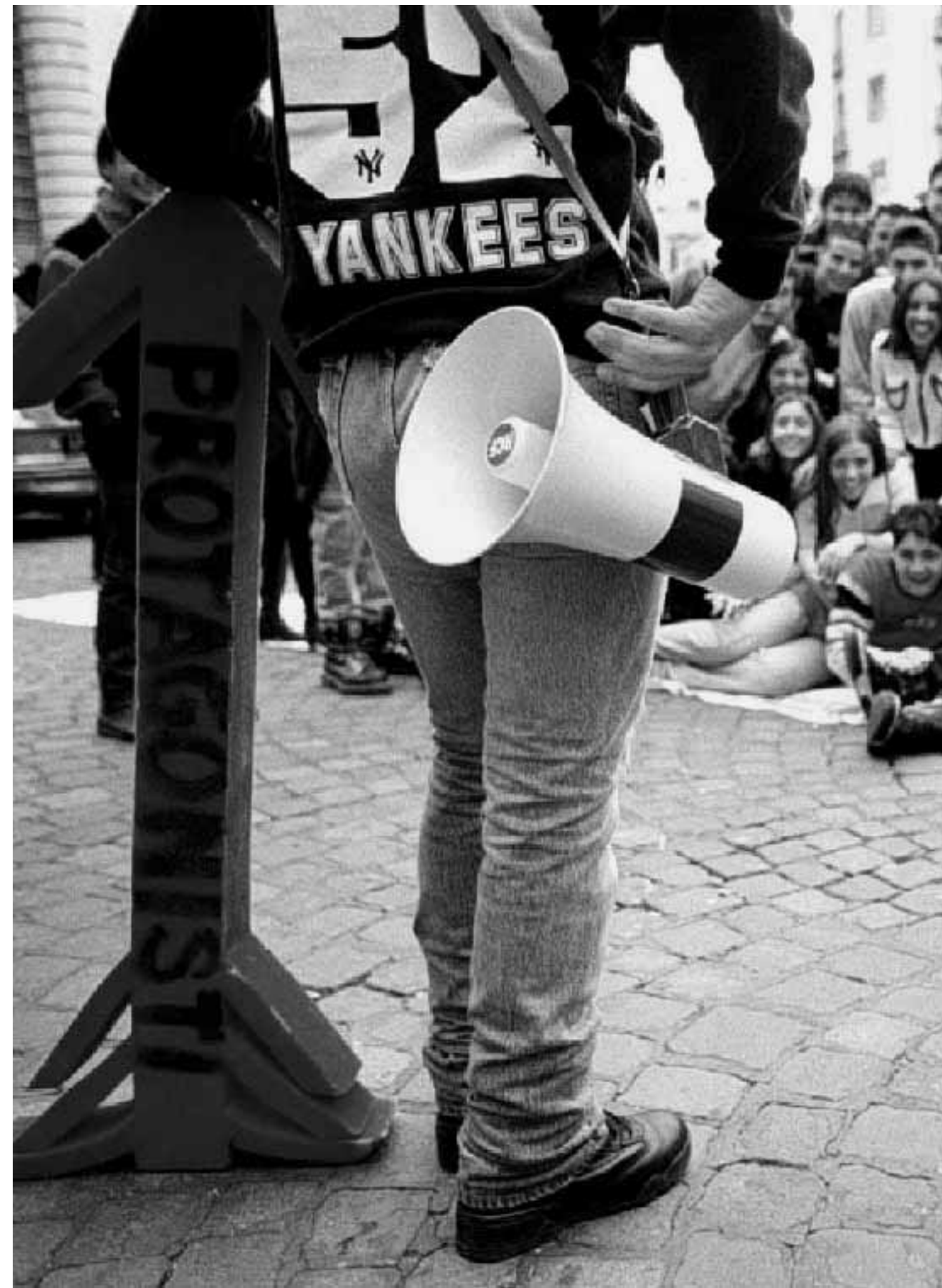
nerazione del fax, mentre oggi si parla di tv generation perché esibisce simboli che appartengono al mondo dei cartoni animati. Quando chiesi agli studenti di Torino perché avevano issato un enorme striscione con la figura del Che mi risposero che erano stati incerti fino all'ultimo se mettere quell'immagine oppure quella di Sting. Per loro era la stessa cosa, una figura emblematica che poteva essere tranquillamente sostituita da un'altra figura emblematica di tutt'altro campo. Una sorta appunto di bricolage, di commistione di simboli e di linguaggi. Altra cosa che vorrei ricordare: questi simboli non vengono usati aggressivamente. Ad esempio la pantera. La prima volta pensai che fosse un riferimento alla pantera nera della rivolta dei neri in America. Invece non c'era alcun legame. Era un simbolo che fu scelto semplicemente perché era bello, perché catturava l'immagine e l'apparenza e poi perché in quei giorni era scappata una pantera da uno zoo di Roma. Una scelta casuale, con nessun connotazione politica e ideologica. Nel '68 ci si metteva l'eskimo per sentirsi parte di un tutto, ora ci si veste, ci si pettina, ci si mette l'orecchino o l'anello all'ombelico per esprimere meglio se stessi, che poi di fatto si diventa uguali agli altri questa è una conseguenza inattesa, ma non è un fine ricercato ed in realtà è la ricerca della distinzione. E questo fatto di distin-

Da «Contessa a «Ufo rol

guersi, di sperimentare linguaggi, espressioni che possono segnalare questa esistenza, sia individuale che come categoria di studenti che hanno problemi irrisolti, diventa più importante che formulare programmi precisi di cambiamento che richiedono un investimento di energie, organizzazione, leadership, un impegno di intervento sull'autorità politica a cui invece la generazione di oggi, degli studenti e dei giovani, delega volentieri alla politica».

Loredana Sciolta trae una conclusione che essa stessa sintetizza così: «Da un lato c'è un atteggiamento positivo che è quello della drammatizzazione delle situazioni, di una buona dose di pragmatismo e autoironia riassunta anche dai simboli. Da un altro c'è una tendenza alla deresponsabilizzazione, al miraggio di un'adolescenza infinita, di cui credo che siano in primo luogo responsabili i genitori, i maestri. Credo che oggi si possa dire che siamo di fronte ad una generazione senza padri né maestri».

Franco Garelli, altro sociologo dell'Università di Torino che studia da anni i fenomeni giovanili, la pensa in larga parte come Loredana Sciolta e trova naturale ed inevitabile che in questa generazione di studenti prima che i contenuti prevalgano quelle che definisce le «pratiche di vita» e non si stupisce affatto che queste siano influenzate dalla televisione, dalla società dello spettacolo e della canzone. Né lo percepisce come fenomeni negativi. «Il linguaggio che accomuna tutti è la dimensione espressiva la quale prevale su quella rivendicativa e politica. Ho visto delle manifestazioni in cui questi studenti so-



no contenti di partecipare e questo è già un segno divita. Non sono particolarmente arrabbiati. Sono lì che sfilano e saltano il che significa che la dimensione espressiva del protagonismo prevale di lunga rispetto ai contenuti. Qui siamo di fronte ad un fenomeno giovanile in cui anche la dimensione della protesta entra a pieno titolo nell'espressione giovanile, di giovani che hanno molte opportunità, che non vivono più in modo totalizzante il movimento e la politica. Sono giovani che anzitutto fanno i giovani. E anche le manifestazioni, i simboli compresi, rappresentano questo senso della festa, dell'esserci, del poter essere ripresi della tv. La società dell'immagine fa parte del modello comunicativo, ma anche dell'essere». Si può dire che i simboli sono dunque finalizzati anche all'apparire, magari ad andare in televisione? «C'è indubbiamente qualcosa da mostrare, da far vedere, che può essere nell'ambiente, sul territorio, nella piazza. C'è tutto questo aspetto del mettersi in mostra. Non lo dico in termini negativi, ma come fenomeno culturale che fa parte del modo di essere oggi. Questi sono giovani normali che fanno le occupazioni, ma poi tornano a casa e vanno in discoteca il sabato sera e alla partita la domenica. L'aspetto giovanile prevale di gran lunga rispetto alla dimensione della contestazione. Sono delle forme soft, più componibili con altri interessi. E' per questo che da un po' di anni a questa parte questi fenomeni non hanno mai avuto un certo seguito o non hanno mai creato nulla. Ai giovani d'oggi piace troppo vivere e sperimentare rispetto al fatto di impegnarsi in una modifica forte e rilevante del quadro istituzionale e probabilmente gli va bene anche quello che c'è. Il movimento è molto frammentato. La mancanza di gruppi di mediazione, di leader è indicativa di una riflessione che diventa estemporanea. Si partecipa più sulla base delle emozioni. Oggi siamo in una società non più monolitica, ma iperdifferenziata e i giovani riflettono questa estrema diversità del sistema sociale che non può che attenuare e stemperare le grandi rivendicazioni. Questa è una società che non dà adito a movimenti, ma può dar adito a movimenti espressivi e allora c'è tutto l'undeground culturale, musicale, eccetera, dove prevalgono le pratiche di vita, più che le pratiche di contestazione. Nel '68 c'era l'esigenza di uscire da un sistema e allora si è creato un grande movimento, ma oggi tutto si svolge dentro al sistema e cerca di sfruttarne le opportunità positive senza identificarsi. C'è una grande frantumazione dei linguaggi. Certo questi simboli sono delle ricerche di senso e un certo modo di andare dei giovani e comunque rappresentano l'esigenza di sentirsi protagonisti e di essere alla ribalta dentro un sistema che tende alla standardizzazione. Parigi e Bologna con il Papa, la festa techno a Berlino, gli U2, stanno lì a dimostrare il bisogno di happening, di permanenza, di spettacolarizzazione della vita sociale dove il giovane partecipa senza sentirsi massa, ma protagonista. E non sono giovani facili, sono ragazzi analitici, pignoli e sufficientemente autonomi, rompicabe che non vanno dietro alle parole d'ordine».

Le Canzoni

Ivan Della Mea: «Una bella dissacrazione»

È forse monotono ricordarlo ma la cronaca impone il ricordo. Si cantavano i ritornelli di *Contessa*, di *Mio caro padrone domani ti sparo*, di *Valle Giulia*, di *La Violenza*. Sono le canzoni militanti, quelle cosiddette da «corteo» che segnarono, dopo aver percorso in lungo e in largo tutto il decennio, la fine degli anni Sessanta, insieme a quella bomba che trasformò per sempre l'Italia.

«Ora, è venuta l'ora, di guardarci un po' in faccia/scuotere le braccia/contarci riuniti/i sopravvissuti/è lontano il tempo del Sessantatré/che andavamo a cantare per Milano/...e il sessantotto con l'esplosione/«Contessa» e le lotte e le riunioni...» scriveva Giovanna Marini nel 1975, tirando qualche mesta somma sui quei pochi eroi che non stavano più in piedi già a metà del decennio. Era già tempo di bilanci, per le strade si urlava ancora «No alla scuola dei padroni, via il governo dimissioni», ma anche «Compagno cittadino, fratello partigiano», una di quelle canzoni che ha fatto piangere durante i cortei (scritta da Fausto Amodei nel 1960).

Arrivò poi il 1977 e non fu solo grigio fumo. Le frange creative del movimento intonavano ritornelli giocosi e ironici, gli indiani metropolitani danzanti e urlanti dichiaravano guerra al passato musicale al grido di «Ea ea ea ah!».

Venti anni dopo, *Obol*. Che cosa ne pensano? Non si cantavano nei cortei. Troppo difficili, troppo lunghi (una tra le più lunghe scritte negli anni Sessanta, *Te se ricordi*, restano segnali, lampi di movimenti, di asserate stonate, di riposato politico).

È uno dei cantautori più angusto per me della canzone politica per tutti: Giovanna Mea, che, con la forza della musica ha comunque fatto un po' di corti ed assenti.

Che effetto le fa sapere che non si cantavano nei cortei? «Mi mette una grande voglia di creatività e di impegno. Non si riconoscono i nomi in bandiere sventolate, né in fatto che questo è un volere e che tutto si svolge. E per questo si mette in un liberatorio».

La «creatività» è stata una delle armi dei cortei del '77? «Sono pensò di utilizzare la tv dei ragazzi».

«Certo, non è stato facile. I cortei dei cartoni animati cantare quelle di *Bianca* sarebbe stata una sicura farsa. Com'è questa libertà, a favore della sfilano ancora per il di sono grigi, ne tetragono fardi».

Non sono cortei che hanno fatto parlare l'appunto, esprimono la gioia...»

«Sono altre le cose che ho visto. Esempio certe mamme, le figlie, che i figli sanno o *Contessa*».

Paura di che cosa? «Paura. Paura perché questo orgoglio, di ma storia che non esiste, di che non c'è, che non c'è. Che senso avrebbe e Giulia? Nessuno».